Con i discorsi dei compagni Santiago Carrillo e Enrico Berlinguer

La manifestazione a Barcellona

Presieduto dalla compagna Dolores Ibarruri l'incontro popolare di ieri nella Plaza de Toros. Gli interventi di Lopez Raimundo e Gutierrez, presidente e segretario del PSUC

Nei discorsi la conferma degli obiettivi storici del movimento operaio nei due paesi: la lotta per la difesa della democrazia contro l'eversione e le manovre reazionarie e per lo sviluppo e la trasformazione della società

Una scelta comune che è insieme di classe e democratica, nazionale ed internazionalista

BARCELLONA — Un aspetto dell'incontro popolare nella Plaza de Toros con i compagni Berlinguer, Carrillo e Dolores Ibarruri

(Dalla prima pagina)

gello popolare e di massa non solo di un rinnovato rapporto di solidarietà e fraternità tra i comunisti di Spagna e d'Italia, ma anche di una visione per tanti aspetti convergente e comune dei problemi della democrazia, del socialismo e della pace nei nostri due paesi e in tutta l'Europa occidentale.

I tre anni da allora trascorsi sono stati segnati da avvenimenti di grande portata. E' vero che vi sono stati e vi sono ancora oggi fatti negativi e preoccupanti in vari paesi europei, ma vi sono stati e vi sono anche, nell'occidente europeo, eventi di enorme valore positivo per la causa della pace, dello sviluppo democratico e dell'avanzata del movimento delle classi lavoratrici.

Fra questi fatti spicca per il suo valore storico la fine del lungo e cupo periodo della dittatura fascista nel vostro paese, obiettivo tenacemente perseguito dal vostro popolo e in prima fila dai comunisti, e agognato dai democratici e antifascisti di tutta l'Europa e del mondo. Si è aperta così anche in Spagna un'era nella quale è possibile realizzare nuove e più ampie avanzate sul terreno della vita democratica e del rinnovamento della società in direzione della giustizia e del progresso civile. Decisivo e crescente è il ruolo del Partito comunista di Spagna in questa opera, resa difficile da tanti ostacoli, ma che tuttavia cammina, va avanti. I comunisti e le forze democratiche italiane sono al vostro fianco in questa lotta e già si sono schierati a favore di una delle vostre giuste rivendicazioni: quella dell'ingresso della Spagna nella Comunità economica europea.

In questo stesso periodo, anche in altri paesi europei, si sono sviluppate forti battaglie operaie e popolari che hanno espresso la vigorosa volontà di mutamenti sociali e politici che anima grandi masse di lavoratori, di giovani, di donne.

Anche in Italia la situazione, rispetto al 1975, presenta significativi cambiamenti politici. I comunisti hanno conquistato nuove importanti posizioni di governo nelle amministrazioni dei comuni, delle province e delle regioni. E il loro peso politico su scala nazionale è cresciuto fino al punto che il nostro partito, pur non essendo ancora presente nel governo centrale, è entrato a far parte di una nuova maggioranza parlamentare che comprende la DC, il PSI, il PSDI e il PRI. Si tratta di un fatto rilevante, che avviene dopo trent'anni di preconcetta esclusione ideologica verso i comunisti e che costituisce, al tempo stesso, un punto avanzato nella collocazione dei partiti comunisti nel panorama politico dell'Europa occidentale.

Non per caso i gruppi conservatori e le forze reazionarie interne ed internazionali, e non per caso gli anticomunisti di ogni risma, compresi quelli che usurpano e infangano il rosso delle nostre insegne, si accaniscono e ricorrono ad ogni mezzo — dalle manovre economiche e politiche, alle calunnie più infami e fino al terrorismo — per cercare di cancellare il ruolo nuovo acquisito dal Partito comunista nella vita politica nazionale e per spezzare l'unità delle forze popolari e democratiche. Naturalmente i disegni di costoro non sono tutti uguali: alcuni, compresa una parte dei dirigenti democristiani, vorrebbero tornare a formule di governo e a maggioranze parlamentari che escludano i comunisti, puntano, così, a riprecorrere le strade del passato che la esperienza ha dimostrato essere fallimentari, per il paese; altri mirano direttamente a gettare l'economia e la società nel caos, per sovvertire le istituzioni democratiche, per colpire le libertà e i diritti democratici conquistati con la resistenza antifascista e con trenta anni di dure lotte e preparare così la strada alle peggiori avventure, a un ordine reazionario.

Ma possenti sono le forze che si oppongono a tutte queste manovre conservatrici e all'eversione antidemocratica. Lo si è potuto constatare anche durante la terribile vicenda del sequestro e del barbaro assassinio di Aldo Moro. La classe operaia e le masse lavoratrici hanno subito avvertito che un attacco così grave alle istituzioni repubblicane e alla nuova unità di forze democratiche realizzata sul Parlamento, era anche e prima di tutto un attacco rivolto alle loro conquiste e alle loro aspirazioni. Per questo le masse lavoratrici hanno sorretto e sollecitato, con la compattezza e la imponenza delle loro manifestazioni in tutte le piazze d'Italia, il netto rifiuto opposto dai poteri pubblici a ogni ricatto e a ogni baratto proposto dai terroristi. Il nostro partito è stato il più conseguente sostenitore di questa linea di fermezza democratica, consapevole che ogni cedimento avrebbe fatto precipitare la Repubblica italiana lungo una china rovinosa.

I comunisti italiani sono in prima linea anche nelle difficili lotte per il lavoro, per la ripresa produttiva, per porre fine al dissesto che la crisi economica e sociale in atto e lunghi anni di malgoverno della Democrazia cristiana hanno creato nelle finanze pubbliche, nelle amministrazioni e aziende dello Stato, nella scuola, nei servizi di pubblica utilità.

Particolari responsabilità

Noi comunisti italiani sappiamo che il peso politico e sociale grande che abbiamo raggiunto ci attribuisce compiti di particolare responsabilità nell'opera di salvezza e di risanamento dell'economia e dello Stato e ci impone, al tempo stesso, di corrispondere alla Educa e alle speranze che ripongono in noi le forze operaie, lavoratrici, giovanili che chiedono e hanno vitale bisogno di trasformazioni profonde nell'assetto stesso della società. E' spiegabile che nell'assolvere compiti tanto ardui, in presenza di una crisi generale così acuta e dinanzi a un fronte assai vasto e vario di avversari e di nemici, il partito possa incorrere in alcuni errori o di tipo settario o di tipo burocratico, errori che nell'un caso o nell'altro determinano difficoltà nei rapporti con alcuni strati delle masse popolari e talvolta portano anche a parziali e temporanei insuccessi. Quando fenomeni di questo genere si verificano, noi non esitiamo — come è costume dei comunisti — a compiere un'attenta riflessione e una coraggiosa verifica critica, con lo scopo di rendere più efficace ed incisiva quella nostra grande linea di unità e di rinnovamento che manteniamo ben salda e che riassumiamo nella espressione «compromesso storico».

Come vedete — ha detto il segretario del PCI — la lotta tra le forze della conservazione e della reazione e le forze della democrazia e del rinnovamento, è una lotta che sta toccando in Italia un punto di massima acutezza. Ma a una fase critica sta giungendo anche l'intera situazione politica ed economica d'Europa.

Così è sulla questione della pace, giacché — dopo il grande fatto positivo della Conferenza di Helsinki — la distensione ha incontrato difficoltà e battute di arresto e non si è prodotto ancora al cun progresso nel campo decisivo della riduzione degli armamenti. Su questo fronte occorre forse dire che non tutto deve essere affidato alle diplomazie e che occorre che prenda respiro e vigore l'iniziativa delle grandi masse popolari di ogni paese, compresi quelli del bacino del Mediterraneo.

Così è anche per le prospettive economiche, sociali e politiche. In particolare, quando guardiamo all'area dell'occidente europeo, constatiamo che divengono sempre più gravi e acute le manifestazioni di una crisi che ormai non esclude alcun campo della vita sociale e civile. In ultima analisi la profondità ed estensione di questa crisi mette in luce il declino storico dei vecchi gruppi dominanti. Ciò non vuol dire, io credo, che sia scontata la crisi finale del capitalismo. Le vecchie classi dominanti sono ancora forti, nel senso che sono ancora capaci e di pericolose spinte aggressive e di manovre politiche e di operazioni economiche volte a conservare le loro posizioni di potere e i loro privilegi.

Ma sta di fatto che esse non sono più capaci di svolgere una reale funzione dirigente, di garantire un avvenire all'Europa. In particolare e anzitutto esse non sanno più assicurare un duraturo sviluppo economico. Ogni paese, in diversa misura, è stretto nella morsa, da un lato del rallentamento o della caduta della produzione e, dall'altro, dell'inflazione. E in molti casi i due fenomeni vanno insieme: una concomitanza che ne raddoppia gli effetti negativi tanto sull'occupazione dei lavoratori che sulla capacità di acquisto dei salari e delle retribuzioni più basse. Una delle conseguenze più allarmanti è che in tutta l'Europa occidentale cresce incessantemente il numero dei giovani e delle ragazze che non trovano lavoro.

Ma gli effetti negativi della crisi non si hanno solo nel campo economico. Segni di decomposizione e di disordine si manifestano in tutto il tessuto della vita sociale e civile, dando luogo a tentativi di limitazione della vita democratica, a spinte irrazionali, a una decadenza e smarrimento di principi morali e di solidarietà. In questa situazione raggiungono proporzioni sempre più allarmanti la criminalità, la violenza, l'uso della droga.

La missione storica del movimento operaio, resa impellente dalla generale crisi che investe l'Europa, è quella di sollecitare, organizzare e guidare una tendenza inversa a quella che spinge verso l'involuzione e il decadimento, di battersi per salvaguardare le conquiste civili, democratiche, di cultura che sono patrimonio del nostro continente e di offrire a ciascuno dei nostri popoli e a tutta l'Europa la prospettiva di una società nuova, più giusta, più umana, più libera, più ordinata.

Da larghe masse

Nei tempi che viviamo, l'esigenza di trasformazioni che abbiano questi caratteri non viene solo dai comunisti. Ci accorgiamo ogni giorno che essa viene anche da altre parti della società, da larghi strati di contadini e di ceti medi urbani, dagli intellettuali democratici e viene soprattutto da grandi masse giovanili e femminili. Ma questa esigenza si afferma anche in correnti politiche e ideali diverse dalla nostra. In particolare, sia noi in Italia che voi in Catalogna e in tutta la Spagna, cogliamo la forza con cui questa aspirazione a una società nuova si esprime, con sue motivazioni peculiari, nei movimenti di ispirazione cristiana. Da ciò noi ricaviamo la convinzione e abbiamo fatto l'esperienza che esistono grandi possibilità di comprensione reciproca, di convergenza e di collaborazione con questi movimenti. E' molto significativo che anche nelle file dei partiti socialdemocratici di molti paesi europei si manifestino fermenti e posizioni che tendono a superare i limiti classici delle socialdemocrazie e che mettono quindi in discussione i fondamenti stessi del regime capitalistico.

Dunque, la complessiva realtà dell'Europa contemporanea è sì una realtà in cui sono presenti gravi minacce, ma in essa esistono pure forze, movimenti, energie ideali che dimostrano la necessità e la possibilità di avviare la costruzione di una società superiore a quella capitalistica, secondo vie originali che corrispondano alle peculiarità della storia, delle esperienze vissute e delle condizioni attuali di ciascun paese e dell'intera Europa occidentale; lungo un cammino che realizzi l'incontro tra forze diverse per dare luogo a una collaborazione che si avvalga dell'autonomo e specifico apporto di ciascuna di esse.

Ecco le radici e le giustificazioni oggettive da cui nasce la concezione vostra e nostra — ha detto Berlinguer — di una via democratica verso il socialismo e la concezione di una società socialista che salvaguardi e sviluppi tutte le libertà, che rispetti l'autonoma attività di una pluralità di partiti, di associazioni e di istituzioni sociali, culturali e religiose in modo da consentire la più ampia dialettica democratica la quale comporta anche la possibilità che alla direzione del paese si avvicendino maggioranze e governi diversi sulla base del principio della sovranità del suffragio popolare.

Questa concezione ha tali caratteristiche da renderla inconfondibile e diversa rispetto a quella di partiti e movimenti che hanno già dato vita ad esperienze di tipo socialista. Ecco perché diciamo che noi non abbiamo modelli da imitare e che perciò piena è non soltanto la nostra indipendenza ma anche la nostra libertà di giudizio nei confronti di quelle esperienze avviate in condizioni storiche, politiche e culturali diverse.

Tali principi e orientamenti costituiscono un tratto comune a cui hanno insieme constatato di ispirarsi i nostri due partiti. Essi sono alla base del documento elaborato a Lavorno tre anni fa e sono stati ribaditi e confermati anche nella dichiarazione firmata a Madrid nel marzo dello scorso anno dal compagno Carrillo, dal compagno Marchais e da me. Ed è in questi principi e orientamenti che si esprime quel movimento e quell'impegno di lotta unitario che viene chiamato «eurocomunismo».

La via che abbiamo scelto non è piana e liscia, non solo perché è inesplorata, ma perché essa suscita la reazione del nemico ed è esposta al rischio di deformazioni e diffidenze. Ma anche da questi ostacoli e difficoltà viene la riprova delle grandi possibilità che sono insite nella nostra scelta, che non è tattica, ma di fondo perché ci è dettata dallo sviluppo stesso del processo storico europeo e mondiale.

La nostra scelta è insieme di classe e democratica, ed è nazionale ed internazionalista. La meta cui guardiamo è quella della trasformazione delle nostre rispettive società nazionali e, contemporaneamente, è quella di far sì che l'intero movimento operaio dell'Europa occidentale, alleato ad altre forze democratiche e di progresso, assuma una funzione di primo piano per salvare, rinnovare e unificare l'Europa e per contribuire con tutta la sua forza, combattività e intelligenza al generale movimento dei popoli di ogni continente per la pace, per l'emancipazione, per il progresso civile, per una più alta solidarietà e unità di tutta l'umanità associata.

I problemi catalani

Prima di Berlinguer aveva parlato il compagno Antonio Gutierrez Diaz, segretario del PSUC, Barcellona, ha detto, è oggi doppiamente capitale perché in essa sono presenti i portatori di un progetto di trasformazione rivoluzionaria che, guidato dalla classe operaia, tende a realizzare gli interessi più avanzati delle collettività nazionali per raggiungere l'autentica espressione della libertà e della democrazia.

Gutierrez ha parlato quindi dei difficili e specifici problemi della Catalogna, mettendo in evidenza fra l'altro i ritardi e i limiti con cui il nuovo governo — la Generalitat — affronta i gravi problemi in questa parte della Spagna. Il segretario del PSUC ha anche denunciato i ritardi del governo di Madrid e le responsabilità della UCD (Unione di centro democratico) che si riflettono nel continuo rinvio dell'elezione municipale e della elaborazione della Costituzione.

Concludendo Gutierrez ha sottolineato la forza e il prestigio crescente del PSUC, definito forza fondamentale della democrazia e garanzia nella lotta per il pieno conseguimento delle libertà democratiche.

Ultimo a prendere la parola concludendo l'appassionata manifestazione, il compagno Santiago Carrillo ha salutato calorosamente Enrico Berlinguer ricordando l'incontro e il documento comune dei due partiti nel '75 a Livorno e poi l'altro incontro, quello con Marchais e Berlinguer stesso a Madrid un anno fa. Agli impegni che prendemmo in quelle occasioni, ha detto, siamo rimasti fedeli; essi hanno permesso che l'eurocomunismo diventasse sempre più una realtà e hanno fortemente aiutato la legalizzazione del PCE.

Santiago Carrillo ha anche ringraziato i comunisti e i democratici italiani per l'appoggio che essi danno all'ingresso della Spagna nella CEE e ha brevemente indicato alcuni dei problemi che l'integrazione europea pone alla Spagna.

In un anno, dall'incontro di Madrid a oggi — ha detto Carrillo — abbiamo percorso un buon cammino; il nostro partito è legale e ora ha un diverso peso che nessuno può ignorare nella scena politica spagnola; le forze sindacali sono legali e esercitano la loro funzione con il robusto appoggio delle Comisiones Obreras; si è ottenuta l'amnistia; si sono riconquistati elementari diritti civili come la libertà di espressione, di stampa, il parlamento eletto liberamente. Il processo è stato avviato, siamo a buon punto, anche se certo ci manca ancora molto per realizzare una democrazia salda e completa. Ma il popolo spagnolo è maturo, difende la sua nuova democrazia, e alla destra estrema che cerca di sollecitare nostalgie per Franco la gente risponde con la piena consapevolezza che se oggi in Spagna ci fosse ancora Franco, di fronte alla gravità della crisi che si sta attraversando, per la Spagna sarebbe tragico. Il processo di riconciliazione — che non è certamente idilliaco — cresce, si estende e resta solo una minoranza di estrema destra contro tutto e tutti, contro i comunisti, contro il re, contro il parlamento, a fomentare la divisione e l'odio.

Carrillo ha quindi espresso la profonda solidarietà dei democratici, del popolo di Spagna, per la tragedia che l'Italia ha vissuto con la vicenda Moro. Condanniamo duramente qualunque forma di terrorismo, ha detto il segretario del PCE che ha espresso solidarietà anche alle forze dell'ordine spagnole colpite recentemente da attentati. Di fronte a una democrazia piena e libera il terrorismo non ha scuse e serve solo, in realtà, a provocare dure repressioni e limitazioni delle libertà individuali.

Tornando alla situazione politica spagnola, Carrillo ha detto che i comunisti sono rimasti fedeli agli accordi tra le forze democratiche di un anno fa (patto della Moncloa) e hanno contribuito in ogni modo — anche con la mobilitazione delle masse nelle piazze, che è forma pienamente democratica di partecipazione politica — a creare e a consolidare la democrazia nel paese e a risolvere la grave crisi che esso attraversa.

Noi abbiamo tenuto pienamente la parola, ha esclamato Carrillo, mentre altrettanto non hanno fatto l'UCD e il Partito socialista di Spagna. Il segretario del PCE ha anche fermamente denunciato quei «padroni» che Vanno continuamente negli Stati Uniti ad agitare lo spauracchio del socialismo «dilagante» nelle fabbriche; in realtà, ha detto, le forti sindacali mirano non solo a introdurre nelle fabbriche spagnole gli elementari diritti già ampiamente acquisiti nelle fabbriche di altri paesi europei.

Carrillo ha quindi indicato i punti fondamentali di un programma economico per uscire dalla crisi e risolvere il problema centrale che è quello della disoccupazione, specie giovanile; ha insistito sulla urgenza di un governo tripartito (UCD, socialisti, comunisti) più baschi e catalani. I comunisti si battono anche per il progetto di Costituzione che, anche se non rappresenta ciò che si voleva da parte delle forze popolari, resta comunque un patto solenne fra tutti i cittadini per le fondamentali garanzie democratiche e quindi andrà consolidata. Vogliamo che la nuova Costituzione duri e si rafforzi, ha esclamato.

La parte finale del suo discorso Carrillo l'ha dedicata al tema dell'autonomia catalana e basca e alla necessità che essa sia sostanziata di reali contenuti politici. Concludendo di fronte alla grande folla che applaudiva, Carrillo ha detto: qualcuno ha affermato anche di recente che l'eurocomunismo non esiste nella realtà, ebbene eccolo qui presente e sicuro del grande avvenire che lo attende.

A COLLOQUIO CON I MEDICI

«Tempo pieno» (e ore vuote) in ospedale

Quando l'impegno personale si scontra con una vecchia organizzazione del lavoro - Difficile fare ricerca didattica e insegnamento

ROMA — Chi è oggi il medico ospedaliero? Come lavora? E' soddisfatto della sua scelta? Il tempo pieno dentro l'ospedale lo gratifica culturalmente? O non è piuttosto frustrato, amareggiato, deluso? Non rimpiange il doppio o triplo impegno della clinica, dell'ambulatorio, della divisione ospedaliera? Si sente forse un aristocratico un po' decaduto, anche da un punto di vista economico?

C'è stato in Italia, anche un '68 sanitario — protagonisti gli stessi medici — che ha reso sfocata e sfatta l'immagine del «Professore», quello che andava in ospedale nei ritagli di tempo e circondato da un nugolo di obbedienti assistenti scolari lungo le corsie per elargire frammenti di suo sapere. Sentivano la necessità di riconvertire un vuoto modo di lavorare, di recuperare nuova dignità culturale e sociale, di lasciarsi alle spalle le stressanti, anche se remunerative, corse fra clinica, ambulatorio, ospedale.

La scelta del tempo pieno e il contratto unico segnano questa volontà rinnovatrice. La prospettiva era importante: l'ospedale, palestra della medicina pubblica, avrebbe dovuto essere trasformato in centro di cura per i soli malati acuti e sede di ricerca, didattica, insegnamento. Non più corsie sovraffollate da pazienti bisognosi a volte di pura assistenza, non più reparti per vecchi abbandonati, non più ambulatori caricati di inutile e a tempo spesso elementari analisi, non più, infine e soprattutto, compartimenti stagni fra una divisione e l'altra, fra una specializzazione e l'altra, ma scambi di conoscenze, lavoro d'équipe, superamento della tradizionale barriera del primo padrone, studio, ricerca, aggiornamento. Il progetto era affascinante. E ci fu una ricca e propria corsa al tempo pieno.

E' qui che cosa succede dentro gli ospedali? Quanto di quel progetto è stato realizzato? Ne abbiamo parlato con un gruppo di medici assistenti, aiuti e primari che lavorano nei grandi ospedali romani.

C'è da precisare che la capitale è un test forse poco attendibile, perché proprio qui più che altrove i mali della sanità ospedaliera hanno raggiunto livelli insopportabili, e assai poco ha potuto fare la Regione per estirpare incancrenite babbaie. Eppure la preoccupante anche se per ora minima riduzione della scelta del tempo pieno e un dato nazionale quindi il disagio dei medici con cui abbiamo parlato esprime, anche se in forme esasperate, il disagio dei medici ospedalieri di tutti.

La carenza strutturale prerogativa dei grandi centri

«Al San Camillo — spiegano Giorgio Alpi, aiuto urologo e Roberto Volpi, assistente nello stesso reparto — abbiamo fatto un esperimento. Con un controllo all'accettazione siamo riusciti, nell'arco di due mesi, a ridurre i ricoveri e a togliere i letti dal corridoio. Abbiamo convolto gli stessi enti mutualistici e il personale in uno sforzo e impegno tutto volontaristico: ma il filtro è saltato. Per quali misteriose vie burocratiche non ci è stato possibile sapere». *E' un esempio tipico del quotidiano scontro fra impegno soggettivo e struttura vecchia e inefficiente. E' vero però che ci sono anche fasce di medici poco sensibili, ma il loro atteggiamento è stimolato — dicono ancora i nostri interlocutori — dalla stessa organizzazione del lavoro e dal mancato rispetto delle leggi.* «Ecco una prova lampante — interviene Tommaso Tecce, primario all'ospedale di Bracciano — io ho scelto il tempo pieno rinunciando alla attività in clinica, come stabiliva la norma sull'incompatibilità. Ma quanti la hanno fatta? E perché non sono stati perseguiti e puniti?». «D'altronde se il tempo pieno non funziona, come ad esempio in altre città, e se siamo costretti a stare in ospedale tanto per rispettare le 40 ore settimanali, diventa persino più logico scegliere il tempo definito e poi andare in clinica — aggiunge Giancarlo Fracassini, assistente chirurgico al San Giovanni.

Di ricerca, insegnamento, dipartimento, rapporto con il territorio neanche a parlarne: neppure un anno fa esisteva di ricerca come il Regina Elena. «La mia giornata — spiega Lelli Mazzarelli, assistente anestesista — trascorre dentro la sala operatoria. Proprio recentemente ho chiesto di partecipare ad un congresso, ma nessun assistente ha avuto questa possibilità. Il lavoro diventa snervante, le ore, con prese le guardie, pesanti. Si privilegia la quantità e si mortifica la volontà di aggiornamento e qualificazione».

Non ci sofferminiamo qui su quelle carenze strutturali prerogativa dei grandi ospedali cittadini, e in particolare di quelli romani, come mancanza di lenzuola, i bagni poco igienici, le scarse attrezzature, problemi che pure condizionano quotidianamente il rapporto fra medico e paziente, sapesse — dice il professor Alpi quanta parte della vista finisce coll'ascoltare le lamentele del malato perché non c'è tempo ancora dato la lampadina... «Si ma più in là sul malessere del medico, che secondo Giampaolo Baglioni, aiuto al reparto cardiologia del S. Giovanni — è determinato da un concatenarsi di cause: l'appiattimento economico, la mancata partecipazione dei medici alla gestione dell'ospedale, le delusioni per le tante promesse mai mantenute».

Una giornata carica di partecipazione alle finalità dell'istituzione

Il precedente contratto, quello tuttora in corso, ha suscitato assai scarso interesse da parte della categoria e era sparito il mordente alla scelta del tempo pieno non solo per un bisogno di stabilità di carriera, ma — come precisa il professor Alpi — per scarsezza di volontà politica, di coraggio e soprattutto per l'ospedale presidio del potere sotto sempre esercitato sulle vite dei cittadini, e di tempo pieno e tempo definito non ne vuole sapere. Eppure la possibilità di una giornata piena di partecipazione alle finalità dell'ospedale è lì: fare il medico, curando meglio i malati e collegarsi alle altre specialità, lavorare ed aggiornarsi, lavorare in rapporto con tutto il resto del reparto, anche dopo l'intervento, in prima per capire anche il territorio sociale dei malati stessi.

E' infine «guadagnare di più avendo anche la possibilità di scrivere articoli e dibattiti non soltanto scientifici, ma anche di politica sanitaria».

Sono aspetti che compensano l'amarezza della lunga corsa contro il tempo. Gli ospedalieri sono studiosi, ma c'è ancora in gran parte di loro una grossa forza e volontà di lavoro. Questa è una fase importante per la politica sanitaria del nostro paese: il Parlamento sta finalmente discutendo la riforma sanitaria. I medici ospedalieri a tempo pieno potranno svolgere in questo processo un ruolo decisivo.

Francesca Raspini

Un'ora e mezzo a tu per tu con i giornalisti

Conferenza stampa dei due segretari

(Dalla prima pagina)

portanti nell'elaborazione politica e ideologica. Abbiamo guadagnato terreno. Il cammino non è privo di ostacoli, ma possiamo che l'eurocomunismo abbia dinanzi a sé un ampio cammino e tutto l'avvenire». Carrillo respinge la tesi secondo cui l'eurocomunismo è un vestito. E' sistono principi generali che ognuno interpreta in maniera conforme al proprio pensiero e alle realtà del paese in cui vive. Comunque l'obiettivo di Berlinguer, dice Carrillo, «non è stato fatto per contestare quel che dice il direttore della *Pravda*, ma è una nuova dimostrazione che l'eurocomunismo esiste, è una realtà».

Berlinguer si associa a questo modo di vedere le cose aggiungendo «non si comprende perché alla varietà molto ampia di società di tipo capitalistico non possa parimenti corrispondere una varietà di forme di organizzazione socialista dello Stato». E a chi osservava che esistono comunque delle «pressioni non indifferenti» sugli eurocomunisti dall'URSS da una parte e dagli USA dall'altra, Berlinguer ha risposto che «l'eurocomunismo non è un movimento che si contrappone all'URSS e agli USA. E' un movimento che sorge dalla necessità di percorrere e seguire, nei singoli paesi, una via originale al socialismo che è certamente diversa da quella dell'Unione sovietica e di altri paesi socialisti».

«Questo, ha aggiunto, può spiegare le diffidenze talvolta espresse nella stampa sovietica. Così come spiega quanto il nostro progetto per assicurare l'ordinamento capitalistico sono gli USA spesso ad esercitare certe pressioni». Berlinguer non ha inteso di entrare nel merito delle ragioni e dei motivi per cui i comunisti spagnoli, come è stato chiesto, hanno «abbandonato ogni riferimento al leninismo». «Non può essere vi — ha detto — una frettolosa risposta in una conferenza stampa a una questione così profonda che richiede attenta elaborazione. Non questa elaborazione la stiamo compiendo e ce ne occuperemo nel prossimo congresso del Partito comunista italiano, l'anno prossimo. Il congresso avrà anche il compito di definire in modo più preciso il patrimonio ideale al quale si riferisce il nostro partito».

Berlinguer non ha negato che a proposito della valutazione che il PCE dà della società sovietica esistano «alcune differenze di giudizio tra Carrillo e me». Carrillo per parte sua ha precisato a questo proposito che la sua opinione è stata semplificata e che come sempre accade «le semplificazioni determinano fratture e ampliano forse le divergenze». Questo non vuol dire che non possano esistere e che altre non siano inevitabili, le differenze di opinione «che sono proprie di un movimento libero come il nostro». «Certo ha aggiunto Carrillo, c'è ancora molto da pensare, da riflettere, da elaborare. E i socialismi sono la cosa che diverranno che sussisteranno potranno essere superate».

Sul libro di Carrillo *L'eurocomunismo e lo Stato* è tornato il segretario del PSUC Gutierrez, per dire che «si tratta di un lavoro personale di Carrillo che rispetto la mia adesione», anche perché è uno «stimolo alla riflessione». Ha risposto poi con calore all'amico secondo cui il leninismo sarebbe stato eliminato come punto di riferimento ideale per il PCE. «Non è vero — ha detto — non se ne è mai parlato tanto. Si tratta invece di riflettere non solo sul modello di Lenin, ma anche su quello di altri pensatori e dirigenti rivoluzionari come Gramsci, Togliatti, Dolores Ibarruri e José Diaz». Non sono ovviamente mancate le domande a Berlinguer sulla situazione italiana, sui risultati delle recenti elezioni amministrative e il loro significato, sul terrorismo e la sua azione destabilizzante. Si è avuta l'impressione, tra l'altro, che parte della stampa spagnola sia portata a dare dell'Italia un quadro abbastanza fosco e qualche volta a cercare di coinvolgere nelle responsabilità di questa situazione la forte presenza dei comunisti, come qualcuno ha malizio samente insinuato. Berlinguer ha detto che «l'Italia è un paese «disastrato in crisi», ma che «le responsabilità non possono certo essere attribuite a noi, ma principalmente alla DC che ha governato il paese per trent'anni».

Allo stesso tempo, ha detto Berlinguer, «è anche vero che la democrazia è molto forte, radicata nella coscienza delle masse e che oggi noi siamo impegnati a rimettere ordine nelle cose italiane, a ridare efficienza al sistema produttivo e alle istituzioni dello Stato». E Carrillo introducendo un elemento di analogia con la Spagna ha detto che sarebbe assurdo prendere come qualcuno fa l'Italia come «antimodello». Carrillo si è riferito esplicitamente ai nuovi rapporti stabilitisi tra le forze politiche democratiche italiane e principalmente all'ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza parlamentare. Questo per dire «ai governanti spagnoli» quanto sarebbe errato seguire a Madrid «strade diverse e comunque attendere tanti anni in Spagna per arrivare a questo passo, necessario e positivo, così come fu fatto in Italia».

Questa seconda giornata di Berlinguer a Barcellona era cominciata di buon mattino con una visita al museo Picasso e alla raccolta degli ultimi lavori dell'85enne Joan Miró cui era seguita la sosta alla chiesa della «Vergine del mare», uno dei più significativi monumenti del suggestivo «Barrio gotico» di Barcellona, quindi, nel pomeriggio, l'omaggio di cortesia al presidente del governo regionale catalano Taradellas e al sindaco della città. Poi la conclusione, con l'entusiastico comizio, di queste due giornate così cariche di significato politico, calore umano, e sincera simpatia colta ad ogni passo, per le strade negli incontri politici, perfino ieri alla corrida dove, la presenza del leader del PCI non era passata inosservata e aveva dato occasione a molti cittadini di manifestare a Berlinguer, all'ingresso e sugli spalti della Plazza de Toros, la loro amicizia.